

FIRENZE Come fare più politica nel paese e in Europa

Approvato un emendamento di Piero Pieralli sulla sovranità e i rapporti con gli Usa - Le conclusioni di Napolitano: tre punti non ancora risolti nella ricerca congressuale

Dalla nostra redazione

FIRENZE — «Bisogna ricominciare a saldare i tempi della società con i tempi della politica». L'intervento di Cesare Luporini al congresso del Pci fiorentino segnò uno dei punti più alti del dibattito salito di tono fino all'intervento conclusivo che Giorgio Napolitano ha tenuto sabato sera. Anche la giornata di domenica, tutta dedicata agli emendamenti ed alla votazione degli organogrammi, ha dimostrato la vitalità di un partito che avverte il bisogno di nuove regole all'altezza degli elevati livelli di democrazia raggiunti. Già la relazione di Paolo Castellani aveva rilevato l'urgenza di un partito che si propone come punto di riferimento alle forze di progresso e di trasformazione per una alternativa politica italiana e per un nuovo corso in Europa. In questo contesto il governo di programma si ricoloca come, ha detto il segretario regionale Giulio Querini, un processo da attuare non in tempi storici ma politici. Sul tema ha insistito il vicesindaco di Firenze Michele Ventura affermando che questo congresso non può caratterizzarsi per la proposta di governo di programma che resta una situazione verso l'alternativa, da costruire con un movimento capace di trovare punti unificanti di massa. C'è per questo una grande potenzialità a condizione di superare quella che Michele Ciliberto ha definito il «deficit della politica». È arrivato per la sinistra il momento di un salto di qualità, ha detto Sergio Pestelli del Nuovo Pignone, abbandonando quelle che ha chiamato le «semplicità della sinistra». Per l'assessore regionale alla cultura Franco Camarlinghi c'è un

unico obiettivo nel paese: quello di una democrazia compiuta che porti al governo il Pci mandando all'opposizione la Dc. Ma questo pone le questioni internazionali e la crisi italiana segnata dal logorismo e dal disfacimento del pentapartito, che devono vedere sviluppata e ineluttabile è d'attualità la nostra linea politica, diversa e alternativa, di innovazione e di sviluppo. Le risposte da dare alla mancanza di una politica economica cominciano a delinearsi meglio grazie ai contributi della sinistra di cui il Pci è parte essenziale, ma devono assumere dimensione europea, ha detto Napolitano rilevando la crescente comunanza di termini e di impostazioni. Dobbiamo avere coscienza che andiamo a questo confronto con la sinistra con il nostro patrimonio, la nostra ricerca, la nostra esperienza. Attorno a questo confronto ruota la nostra proposta alternativa che per far presa deve riuscire a darsi contenuti e contorni. Napolitano ha quindi indicato tre punti non ancora risolti sui quali occorre trovare l'attenzione, il rapporto fra innovazione e sviluppo, fra sviluppo e ambiente, fra crisi della finanza pubblica e rinnovamento dello stato sociale, rilevando come non si possa pronunciarsi per uno dei due termini ma che la risposta deve essere equilibrata e complessiva. Da qui passano le discussioni fra schieramento riformatore e schieramento progressista. È nel quadro dell'alternativa che si colloca la proposta di programma, c'è l'esigenza di rendere più chiaro il rapporto. La collocazione internazionale, infine, è condizione indispensabile perché possa affermarsi lo schieramento di alternativa, con una scelta europeistica.

Renzo Cassigoli

emendamento (260 voti a favore, mentre la Castellina ne otteneva 196) che chiedeva un maggior rigore nel sottolineare la sovranità nazionale e l'autonomia nei confronti degli Usa, distinguendo fra una linea italiana nel Mediterraneo e la pericolosità di quella americana.

Il dibattito è stato contrappuntato dall'esperienza inedita di governo che Firenze sta compiendo, vivendo anche momenti di vivace confronto. «Non siamo ancora all'altezza delle necessità ma lavoriamo con la coscienza di avere dinanzi mesi decisivi», ha detto Ventura sottolineando che non c'è niente di mitico da difendere ma che tutto è affidato alla capacità di operare nel campo con le forze della società e in un rapporto dialettico con tutto il partito.

Napolitano, rispondendo ad alcuni interrogativi affermati nel dibattito, ha confermato il valore delle motivazioni che portarono a decidere il congresso anticipato. Le vicende degli ultimi mesi hanno confermato ed accresciuto la necessità di dare risposte precise. Le sollecitazioni internazionali e la crisi italiana segnata dal logorismo e dal disfacimento del pentapartito, che devono vedere sviluppata e ineluttabile è d'attualità la nostra linea politica, diversa e alternativa, di innovazione e di sviluppo. Le risposte da dare alla mancanza di una politica economica cominciano a delinearsi meglio grazie ai contributi della sinistra di cui il Pci è parte essenziale, ma devono assumere dimensione europea, ha detto Napolitano rilevando la crescente comunanza di termini e di impostazioni. Dobbiamo avere coscienza che andiamo a questo confronto con la sinistra con il nostro patrimonio, la nostra ricerca, la nostra esperienza. Attorno a questo confronto ruota la nostra proposta alternativa che per far presa deve riuscire a darsi contenuti e contorni. Napolitano ha quindi indicato tre punti non ancora risolti sui quali occorre trovare l'attenzione, il rapporto fra innovazione e sviluppo, fra sviluppo e ambiente, fra crisi della finanza pubblica e rinnovamento dello stato sociale, rilevando come non si possa pronunciarsi per uno dei due termini ma che la risposta deve essere equilibrata e complessiva. Da qui passano le discussioni fra schieramento riformatore e schieramento progressista. È nel quadro dell'alternativa che si colloca la proposta di programma, c'è l'esigenza di rendere più chiaro il rapporto. La collocazione internazionale, infine, è condizione indispensabile perché possa affermarsi lo schieramento di alternativa, con una scelta europeistica.

PALERMO Pace, lavoro mafia: si può uscire dall'emergenza

Una occasione di confronto con tutti L'appuntamento elettorale di giugno La difficile impresa di ripulire la Dc Si al «Mediterraneo denuclearizzato»

Dal nostro inviato

PALERMO — Palermo vuole uscire dall'emergenza. Vuole e può. Non le mancano idee, forze, coraggio civile. I comunisti — con la loro determinazione politica, la loro intelligenza progettuale, la loro storia di lotte, di vittorie e talvolta anche di sconfitte — di questa impresa sono un riferimento decisivo. A giugno in Sicilia si vota: sarà possibile una svolta? Le sorti dell'isola verranno affidate a chi — non soltanto nei programmi ma nell'azione quotidiana — si ispira alle parole-chiave della lotta alla mafia, della democrazia, del lavoro, della pace?

Intorno a queste riflessioni e a questi interrogativi ha ruotato il XVII congresso dei comunisti palermitani, svoltosi da giovedì a domenica scorsi nell'aula magna della facoltà di Ingegneria, presenti 290 delegati (30 donne) in rappresentanza di 13.000 iscritti. E che non fossero in un'aula di facoltà, ma in un'aula di palazzo municipale, non ha mancato di rilevare i fatti nuovi: il processo, la solidarietà nazionale verso la Sicilia, le mai prima pronunciate anche dentro la Dc, anche dentro il palazzo municipale di Palermo pur così a lungo inquinato da presenze mafiose. Da un sindaco che negava l'esistenza della mafia ad un sindaco che la denuncia e la combatte il passo non è né breve né facile. Ma non c'è il rischio, adesso, che la tensione civile si attenui, si appaghi di sé, e che qualcuno usi il rinnovamento come un mantello per ricoprire vecchie egemonie? Dalle parole pronunciate alla tribuna del congresso da Leoluca Orlando e da Sergio Mattarella, rispettivamente sindaco e commissario della

za, dove i modelli del comportamento mafioso si allentano della fragilità del tessuto democratico. Ed è una città — ha osservato Fausto Rizzo, gesuita, in un apprezzato intervento svolto a nome del gruppo «Università per l'uomo» — nella quale troppi diritti pur essenziali sono di difficilissima tutela: l'incolumità fisica, l'occupazione, la non subalternità nelle scelte d'ogni giorno, la salute, la giustizia, l'istruzione, l'integrità dell'ambiente. Di fronte all'opposizione dei cattolici non possono tacere, mentre al loro travaglio gli altri sappiano guardare con speranza, pazienza e rispetto.

Centrale, enorme come un maieuro a Palermo e nell'intera Sicilia resta il dramma dei suoi trafficanti, i nomi delle vittime della violenza mafiosa — La Torre, Dalla Chiesa, Mattarella, Chinnici, De Mauro... — scandiscono le mai prima pronunciate anche dentro la Dc, anche dentro il palazzo municipale di Palermo pur così a lungo inquinato da presenze mafiose. Da un sindaco che negava l'esistenza della mafia ad un sindaco che la denuncia e la combatte il passo non è né breve né facile. Ma non c'è il rischio, adesso, che la tensione civile si attenui, si appaghi di sé, e che qualcuno usi il rinnovamento come un mantello per ricoprire vecchie egemonie? Dalle parole pronunciate alla tribuna del congresso da Leoluca Orlando e da Sergio Mattarella, rispettivamente sindaco e commissario della

Eugenio Manca

VENEZIA Idee per una città tra crisi e trasformazione

«Gli enormi mutamenti ci hanno trovato impreparati» - Un ordine del giorno sulla riforma istituzionale - Un appello a tutte le forze sane per una nuova fase del governo cittadino

Dalla nostra redazione

VENEZIA — «Questo congresso è servito più di quanto ci aspettassimo — dicevano i compagni fuori dalle porte a vetri del cinema Tioleto, pochi minuti dopo l'intervento conclusivo di Ingrao —; questo è un partito più forte, più unito e più intelligente di quanto alcuni non si aspettino; senza falsi miti alle spalle». Per tre giorni, in quella sala piena di delegati, si è lavorato duro, svitando un dibattito straordinario ricco, di fronte ai rappresentanti delle categorie economiche e sociali del Veneziano. E già in questa presenza e nella attenzione e nel consenso che proprio questi ultimi mutamenti di questi primi anni ottanta — ha detto — ci hanno trovato impreparati...Questi mutamenti destrutturavano il nostro inquadramento sociale, incrinavano la politica delle alleanze della classe operaia, mortificavano le competenze e la professionalità mentre nuovi ceti rampanti si sono affermati e parti del loro potere economico hanno cercato un referente politico che rendesse stabili le posizioni acquisite». Secondo De Piccoli, il limite principale dell'azione politica del partito è consistito nell'incapacità di aggregare tempestivamente un nuovo blocco sociale ed uno schieramento politico in grado di governare la trasformazione. Una lettura dei fatti e delle circostanze che è stata sottoscritta da molti compagni nel corso del dibattito di questi tre giorni, anche alla luce delle gravi vicende giudiziarie che interessano in questi giorni i compagni socialisti, così come del resto, non molto tempo fa, hanno interessato anche la Democrazia cristiana veneziana: dovrebbe tenersi tra poco il

processo a carico di un consigliere comunale democristiano proprietario, secondo il magistrato, di troppi il-bretti di banca per essere amministratore del suo solo bilancio. «Una cancrena che incubava da tempo, non un incidente di percorso», ha detto ancora De Piccoli — la questione morale è divenuta il problema prioritario della vita cittadina; di questo prenda atto il Pci e ne tragga le conseguenze più appropriate sul piano morale e istituzionale; e in questo senso si è espresso il congresso votando alla unanimità un documento che fa il punto su quanto sta accadendo in questi giorni a Venezia mentre lancia un appello a tutte le forze sane della città affinché scendano in campo e si facciano sentire per impedire una nuova griglia fase nella storia della città.

Un appello anche per Porto Marghera e per la grande industria in crisi: lo ha lanciato il compagno Ajello, portando in seno al congresso una proposta firmata dalla Fiom e già discussa nei congressi di sezione allo scopo di far sottoscrivere alle forze sociali, politiche ed economiche della città un patto per la rinascita di Porto Marghera. E ancora una proposta, questa volta su scala nazionale lanciata dal compagno Giuseppe Guilletti, giornalista della Rai, che ha proposto di chiamare a raccolta le forze economiche, sociali e culturali progressiste d'Italia per stendere un programma di governo fondato su esigenze oggettive, mediate dai diretti interessati già nella fase della loro formulazione. Sulle Tesi e sul Programma messi in votazione c'è stato consenso pieno e unanime, aperto anche quando si è voluto accentuare la necessità di una riforma istituzionale (che la maggioranza del congresso ha sottoscritto in un ordine del giorno). Pure chi (come ha fatto il compagno De Piccoli) ha voluto accentrare la necessità di una riforma istituzionale (che la maggioranza del congresso ha sottoscritto in un ordine del giorno). Pure chi (come ha fatto il compagno De Piccoli) ha voluto accentrare la necessità di una riforma istituzionale (che la maggioranza del congresso ha sottoscritto in un ordine del giorno). Pure chi (come ha fatto il compagno De Piccoli) ha voluto accentrare la necessità di una riforma istituzionale (che la maggioranza del congresso ha sottoscritto in un ordine del giorno).

Toni Jop

Dalla nostra redazione

TORINO — Congresso davvero appassionato e irruente, franco, vivace, contrastato. «Difficile», anche. L'assise dei comunisti torinesi si è conclusa, dopo cinque giorni di lavoro, in modo sostanzialmente unitario. Soltanto un «no» e 27 astensioni nel voto sulle Tesi nazionali (tutte le emendamenti contro 344 «sì») quasi l'unanimità, un contrario e un astenuto, per il documento provinciale. Tra gli astenuti ci sono alcuni dirigenti — Sanlorenzo della Ccc, Magda Negri della segreteria regionale, Chiamparino della segreteria uscente — i quali hanno così voluto rimarcare il loro dissenso dai mutamenti che il congresso ha apportato al testo originale delle Tesi approvando con un notevole scarto di voti l'emendamento Castellina sugli Stati Uniti e, con una maggioranza molto più ristretta, l'emendamento Ingrao sul sindacato.

A questa «etica della convinzione», altri compagni, pur contestando anch'essi quello che per alcuni era uno «stravolgimento» dell'impostazione delle Tesi, hanno preferito l'«etica della responsabilità» e dichiarato il loro voto favorevole. Il resto dei delegati, la grande maggioranza, hanno dato il loro assenso considerando invece complessivamente valida, al di là degli emendamenti, la linea delle Tesi. Gerardo Chiaromonte, dopo aver discusso il testo, ha riassunto la seguente dichiarazione: «Ho votato a favore delle Tesi così come sono state modificate dal Congresso della Federazione di Torino. Alcune di queste modifiche le considero positive e tali da arricchire il documento del Comitato centrale. Mantengo tuttavia le mie riserve e la mia contrarietà ad alcuni degli emendamenti approvati (e in particolare a quelli sui rapporti con gli Usa e sui sindacati) e mi auguro perché che il congresso nazionale ribadisca, su questi punti, la linea che a me sembra giusta».

Erano stati presentati 400 emendamenti, e se ne è discusso per due giorni interi, dopo altre tre sedute spese nel dibattito politico generale. Non c'è dubbio che il congresso ha dato una bella prova di vitalità e di democrazia. Anche se — lo ha rilevato Piero Fassino poco prima di essere riconfermato nell'incarico di segretario con un pronunciamento unanime — il metodo adottato, come tutto ciò che è nuovo e da sperimentare, presenta insufficienze, anche qualche rischio, e va migliorato, affinato, facendolo crescere con l'autodisciplina e con una forte volontà unitaria: «ma si tratta di fare altri passi avanti, non certo di tornare indietro. Quando l'articolazione delle posizioni sa evitare l'irrigidimento delle correnti, la democrazia vera, il dibattito aperto sono fertili di risultati».

Lo si è visto anche qui, nel lungo, interessante confronto sulle Tesi 37, il governo di programma, fonte di tante discussioni, dopo che nella Tesi precedente si era precisato che

TORINO Alternativa «alla Dc» e forte richiamo alla questione morale

Quasi unanimità sulle Tesi, ma dopo che erano passati vari emendamenti - Puntualizzato il carattere del governo di programma



MODENA Le nuove alleanze dove il Pci da 40 anni è forza di governo

Esperienza politica che rende concreto l'essere parte integrante della sinistra europea - Bocciati tutti gli emendamenti presentati al Cc

l'alternativa è «alla Dc». Bisognava pronunciarsi su una mezza dozzina di formulazioni perché agli emendamenti nazionali firmati da Ingrao, Vaeca e Turci si erano aggiunti quelli proposti dalla commissione politica del congresso torinese in una versione di maggioranza e una di minoranza, e un altro ancora di una sezione territoriale. Tanti interventi per l'una o l'altra ipotesi, replicate, poi si andava al voto e vinceva di larghissima misura il testo della maggioranza della commissione che cerca di chiarire meglio il rapporto tra intesa sui programmi e alternativa, e suona esplicito su un punto: «I governi di programma non possono essere concepiti come una ripetizione di esperienze passate (solidarietà democratica)».

Puntiglioso, insistito lo sforzo di approfondimento delle trasformazioni in corso nelle fabbriche e nella società italiana e delle questioni nuove che si pongono per la costruzione dell'alternativa, al quale contribuivano in particolare Libertini, il segretario regionale Bosio, il capogruppo alla Provincia Ardito e Livio Turco anche in polemica con le affermazioni di Colajanni che aveva contestato il valore strategico delle «priorità programmatiche». Da Novelli un invito a guardarsi dal «morbo di Roma», una tendenza verticistica dalla quale non è rimasto immune neppure il Pci. Dal capogruppo in Comune Carpanini l'appello ad affrontare la «questione social-

Pier Giorgio Betti

Dalla nostra redazione

MODENA — La «sfida riformatrice» che i comunisti modenesi hanno lanciato con il loro congresso fa i conti prima di tutto con una realtà nella quale quarant'anni di governo della sinistra, il ricco tessuto di forze economiche e sociali, un sistema produttivo fortemente integrato e segnato dalle lotte dei lavoratori, hanno fatto di questa città «uno dei punti alti dello sviluppo economico, sociale e civile del Paese».

Essere parte integrante della sinistra europea non equivale quindi ad un'affermazione di principio o a una pura manifestazione di volontà: è un dato dell'esperienza concreta che i comunisti modenesi ed emiliani hanno compiuto in questi decenni. Su questo il congresso provinciale — concluso da un intervento di Gian Carlo Pajetta — si è misurato in un dibattito ampio e articolato, al quale hanno preso parte in modo non formale anche esponenti del mondo econo-

mico, delle organizzazioni sociali e culturali della città. Si tratta di sapere leggere i processi di trasformazione profonda in atto a livello mondiale ed europeo, è stato detto. «La sinistra — ha affermato la compagna Alfonsina Rinaldi nella relazione — deve cogliere la sfida dell'innovazione, del governo delle imponenti ristrutturazioni che sono in atto». Se l'offensiva neoliberalista ha colto qualche successo è perché «è apparsa più moderata», ed è però non è stata e non è in grado di dare risposte adeguate ai bisogni nuovi, alla domanda di lavoro, di democrazia, di nuova qualità della vita. C'è quindi per la sinistra, se essa aspira a «moderarsi», a elaborare un progetto, lo spazio per guidare il cambiamento. I comunisti possono avere un ruolo decisivo se riusciranno con questo congresso a rilanciare la loro funzione di grande partito riformatore. Un'alternativa che è necessaria anche per il Pci, oggi in bilico fra paralisi o subalternità alla Dc. Ma biso-

gnare sbloccare il sistema politico, realizzare le condizioni per l'alternanza di forze diverse al governo del Paese. «La proposta di governo di programma — ha aggiunto Cigarini — risponde a questa necessità: rimettere il sistema politico nella sua posizione naturale, cioè sui piedi e non sulla testa; realizzando convergenze politiche sulla base dei programmi e non delle pregiudiziali di schieramento».

Chiamare in causa i contenuti, i programmi significativi affrontare anche qui a Modena, in Emilia, i problemi legati al processo di trasformazione dell'economia e della società. In una società pur maggioranza assoluta nella provincia, non possono pensare di realizzare da soli. Mario Del Monte, sindaco di Modena, ha affermato che si è ormai, «definitivamente conclusa una fase, quella della «diversità positiva» dell'Emilia e di Modena e si tratta di aprirne una nuova legata all'esigenza di produrre profondi cambiamenti

che qui, più che altrove, la politica dei servizi, le scelte degli enti locali, hanno portato a livelli europei. «Il nostro compito allora — aveva detto la compagna Rinaldi — per interpretare le esigenze della nostra gente non può più soltanto esemplificare ciò che siamo stati capaci di fare là dove governiamo ma deve farsi carico del problema nazionale e contemporaneamente irrobustire sulla base dei condizionamenti nazionali non siano assillanti. Dispiegare anche qui, sempre più efficacemente, una politica con un respiro nazionale: questo è l'obiettivo che dobbiamo proporre». Un obiettivo che i comunisti, pur maggioranza assoluta nella provincia, non possono pensare di realizzare da soli. Mario Del Monte, sindaco di Modena, ha affermato che si è ormai, «definitivamente conclusa una fase, quella della «diversità positiva» dell'Emilia e di Modena e si tratta di aprirne una nuova legata all'esigenza di produrre profondi cambiamenti

al livello nazionale come condizione per fare avanzare lo sviluppo locale. La questione delle alleanze acquista nuova rilevanza a partire da quella fra «lavoro e sapere», decisa in un'epoca nella quale la conoscenza, l'informazione, i beni immateriali costituiscono materie prime fondamentali per la stessa produzione. Alleanza fra classe operaia, nella sua nuova composizione, tecnici, quadri, impiegati, lavoratori autonomi, l'imprenditoria dinamica. Ecco i soggetti sui quali puntare per allargare lo schieramento delle forze di progresso. E così sul piano politico occorre superare manifestazioni di «autosufficienza» e di «chiusura». «Non possiamo chiudere in casa — ha affermato Roberto Guerzoni — perché l'esperienza ci insegna che quando abbiamo ceduto alla pretesa di «fare da soli» abbiamo pagato e si è «attenuata la spinta al cambiamento».

Walter Dondi